

Bruxelles e Censis attestano che l'Italia attua delle buone politiche di integrazione, ma a qualcuno non basta

Allarme razzismo? La solita ideologia sinistrorsa

ALESSANDRO PAGANO

Gli italiani sono razzisti? Non diciamo castronerie. Sono solo le solite dietrologie di una sinistra, che ormai esprime una politica senza logica e senza ragione, che portano più di qualcuno ad affermare queste scempiaggini.

Le scene quotidiane, però, viste vicino le coste di Lampedusa con le motovedette della Marina Italiana che soccorrono a centinaia i poveri disperati che si aggrappano alle imbarcazioni, certificano che gli italiani razzisti non sono. Certi politici della sinistra, ormai orfani di argomenti minimamente convincenti, finiscono per aggrapparsi a bugie senza pudore cercando lo scontro politico a tutti i costi, esercitando una dialettica brutale, alimentando la cultura dell'odio figlia di un vecchio cliché vetero-progressista.

Gli italiani, per parte loro, hanno invece perfettamente capito che chi governa non esercita certo politiche razziste, ma, al contrario, politiche atte all'accoglienza e all'uguaglianza così come recita il dettato costituzionale. In Italia non c'è un allarme razzismo in Italia, piuttosto è vero che ultimamente si sono verificati episodi di criminalità che non possono però essere ricondotti ad una matrice di tipo razzista e non tutti quelli che sono stati denunciati come episodi di stampo razzista tali da invocare un'emergenza, sono riconducibili a quella matrice.

Bisogna fare attenzione ed evitare di creare inutili "allarmismi" che sono talvolta frutto di vere e proprie "strumentalizzazioni". Le politiche di integrazione a favore degli immigrati sono ad un livello di eccellenza, tanto che i recenti studi condotti dalla Commissione europea dicono che l'Italia, per quanto riguarda le politiche dell'integrazione, è al settimo posto tra i Ventisette Paesi dell'Unione e, se invece si considerano le pri-

me cinque nazioni con il più alto tasso di popolazione immigrata, l'Italia risulta addirittura essere la prima in questo importantissimo campo.

Ma tutto ciò non basta! L'onorevole **Alfredo Mantovano**, sottosegretario agli Interni con delega alla pubblica sicurezza, in una intervista uscita in questi giorni per commentare i recenti fatti di presunta violenza razzista, ha ricordato l'episodio di Verona quando - a dire di certa stampa - un giovane fu aggredito e ucciso da

coetanei perché di pelle diversa. Se ricordate allora si gridò all'aggressione nazista, invece poi si scoprì che si trattava di un episodio di violenza brutale, senza alcuna motivazione ideologica. Con puntualità si ritrovano gli stessi titoli e gli stessi allarmi, ma sempre dalla stessa sinistra.

Recentemente Giuseppe De Rita, direttore del Censis, intervenendo sul "Corriere della sera", ha scritto "della silenziosa integrazione di immigrati nelle fab-

briche, nelle famiglie, nelle realtà locali". Addirittura il sociologo fa riferimento a un modello italiano di accoglienza e scrive: "Noi facciamo integrazione utilizzando anche inconsciamente le tre grandi componenti del modello italiano: facciamo integrazione nella piccola e piccolissima impresa dove gli immigrati trovano un clima relativamente sereno e parametri di responsabilizzazione personale tanto che non a caso, imitandoci, corrono anche l'avventura imprenditoriale; facciamo integrazione nelle famiglie, dove milioni di collaboratori domestici e di badanti entrano lentamente nella dinamica sociale quotidiana; facciamo integrazione nelle piccole città, nei paesi, nei borghi, dove milioni di immigrati trovano un alto tasso di socializzazione collettiva e sperimentano un adeguato tasso di controllo sociale".

Dunque è difficile parlare di una condizione di razzismo e di intolleranza, dal momento in cui tante famiglie italiane affidano i loro figli e i loro anziani a domestiche extracomunitarie, e dal momento che tanti ragazzi non italiani sono perfettamente integrati nelle nostre scuole. Certo, ci sono degli episodi gravi che non vanno sottovalutati, ma bisogna chiedersi se si tratta di razzismo o di degrado morale o di emergenza educativa come successo per alcuni casi nelle periferie romane. Forse a questo punto occorre coinvolgere la famiglia e giustificare di meno. Un tempo, quando un figlio tornava a casa con un brutto voto, o quando faceva il bullo, si dava sempre ragione all'insegnante e i genitori gli davano la giusta punizione. Oggi invece c'è sempre una scusa per giustificare il "cocco di mamma". Se la sinistra vuole fare davvero fronte al fenomeno, piuttosto che sproloquiare, si orienti alla cultura della responsabilità e dell'autorità.

